

Predicazione di domenica 27 ottobre 2013 – Michea 6,2-8 (Domenica della Riforma)
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, la situazione è quella di un processo. Quando si va in tribunale, significa che qualcosa nella vita non va. Una relazione si è rotta. Io e il mio vicino non riusciamo più a metterci d'accordo. E quindi si va in tribunale. Avviene nel nostro piccolo, ma anche nella grande storia, come quella della Riforma protestante e la piuttosto *Controriforma* cattolica. Ecco, la situazione è quella di un processo.

Ascolta, o monti, la causa del Signore! Anche voi, salde fondamenta della terra! Poiché il Signore contende con il suo popolo e vuol discutere con Israele. Che strano processo però: è un processo sotto il cielo aperto. Tutto e tutti sono coinvolti. Testimoni sono i monti e le fondamenta della terra. E' il processo della vita. La vita è un processo. Perché ci si dà la colpa l'uno all'altro? Perché si cerca di giustificarsi? Davanti a chi? Ecco, questa dimensione del *davanti a...* vivere *davanti a chi?* La vita ha il carattere di un processo. La vita è un processo. L'immaginazione di un giudizio universale non è un'invenzione umana, bensì una reale possibilità che deriva dall'esperienza umana, appunto, dell'esperienza di un'esistenza *davanti a...* Ecco, la vita è un processo.

Appaiono due protagonisti in questo processo: Dio e l'uomo. Tu e il tuo Dio davanti a questi monti. E qual è la causa? La causa è del Signore. In effetti, la vita c'è a causa del Signore. E' lui che ha iniziato questo processo. E' lui che ha voluto che questa vita sia. Ma di più: è lui che ha cominciato una relazione con l'uomo, nel popolo d'Israele, ed è lui che vuole vivere in comunione con l'uomo, in giustizia, misericordia, umiltà, insomma in armonia, in pace con te. Ma appunto, qualcosa in questa relazione non va. Si è rotta. Altrimenti questa vita non avrebbe il carattere di un processo. Qualcuno ha smesso di amare.

Tuttavia, quando due non vanno più d'accordo, non è che la relazione sia finita lì. Certo, non ci si guarda più negli occhi, non ci si parla più, si evita un confronto diretto. Ma dietro, alle spalle, si comincia a pensare male dell'altro, a parlare male dell'altro e a fare del male all'altro. A giudicarlo. A giudicarlo inferiore a sé stesso. A non riconoscerlo più, a non conoscerlo più e a farsi quindi un'immagine sbagliata dell'altro. Accuse e rimproveri nascosti. A volte nascosti e segreti pure a me stesso che mi sembra quasi normale, ormai non me ne accorgo più. Ecco: non mi accorgo più della realtà, del reale processo della vita.

In questo processo prende ora la parola il Signore, e dice: basta, ho fatto di tutto per salvare questa relazione, non vedo altra via d'uscita, voglio il processo, voglio contendere, discutere con te, voglio finalmente una decisione. Vieni, uomo, voglio parlare con te, voglio che tu faccia una scelta chiara per la tua vita. Perché sono stufo del tuo atteggiamento ambiguo. Del tuo fingere, dissimulare anche religioso. Ecco: mi vuoi o non mi vuoi, vai con me o vai per con tuo?

L'uomo tace, non dice nulla. Un tacere micidiale. Ci sono troppe cose fra noi. Troppe cose non dette. Troppe cose dette alle spalle. Troppe cose che ormai ci separano da troppo tempo. Accuse e rimproveri nascosti. Meglio tacere. Ma il Signore non tace ancora. Continua a lottare per questa vecchia storia, questa vecchia storia d'amore. Ha ancora speranza di recuperare la relazione, di vincere il cuore indurito dell'uomo, per poter finalmente vivere in pace con lui. Allora comincia la sua difesa: *Popolo mio, che ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Testimonia pure contro di me!*

Ma chi l'ha mai accusato, pensa l'uomo. Io vivo beato e tranquillo, faccio quel che posso, che ci sia Dio o non ci sia, ma – per carità – non avrei niente da rimproverarlo. E' il Buondio... stia dunque buono. Parlare francamente è sempre uno scandalo. Per questo profeti sono stati uccisi. Per questo Gesù è stato crocifisso. Ecco, il Signore ci dà la possibilità di parlare apertamente, di dirgli chiaramente ciò che non va, di esprimere le nostre accuse segrete contro questa vita che siamo costretti a vivere. Ci dà l'occasione di parlargli francamente, ci dà la possibilità di pregare.

Eppure, l'uomo tace. Parlerà poi. Nei momenti sbagliati, nei luoghi sbagliati e con le persone sbagliate. Si è affezionato a quelle persone, quei luoghi e quei momenti sbagliati. Ama osservare la

vita, come spettatore del processo, lamentarsi e pettegolare. Giudicare. Da una posizione sicura, dalla forte rocca *della religione*, che non è la forte rocca *del Signore*. Guardare e giudicare.

Ma il Signore non tace ancora. Ha ancora speranza di vincere il cuore indurito dell'uomo: *Sono io infatti che ti ho condotto fuori dal paese d'Egitto, ti ho liberato dalla casa di schiavitù, ho mandato davanti a te Mosè, Aaronne e Maria. Ricorda dunque, popolo mio, ricorda dunque, affinché tu riconosca la giustizia del Signore.*

Per vincere il tuo cuore, il Signore ti ricorda la sua storia con te, testimoniata dalla Bibbia. Tutto ciò l'ho fatto per te, per mostrarti il mio amore. Ascoltami, se hai ancora qualche interesse segreto di vivere con me. Ma sii sincero e prendi una decisione. Qui il Signore termina la sua difesa. La sua difesa, in realtà, non è altro che una dichiarazione d'amore. Tecnicamente debole. Ma immaginatevi la drammaticità del momento: in mezzo ad un processo una dichiarazione d'amore. Massima tensione. Forse l'ultima chance. Ora tu sai: adesso tocca a me. Ora Caino si deve presentare. Davanti a Dio. Devo parlare. Gli devo rispondere. Gli devo una risposta. Essere responsabile. Sì o no. Ed ecco, a questo punto, l'uomo spezza il suo silenzio. Non è ancora del tutto indifferente, *cardiosclerotico*. Deve parlare. Esprimersi. Altrimenti soffoca. Soffoca la vita. Soffoca l'amore ancora possibile. E dice – rivolto non al Signore, ma a noi: non riesce ancora a parlare *con* il Signore, preferisce ancora a parlare *del* Signore: *Con che cosa verrò in presenza del Signore?*

Ancora accusa: Che cosa devo fare? Cosa vuole da me? Non è mai contento? Vuole che io preghi di più? Vuole che io studi più la Bibbia? Vuole che io lasci lavoro e famiglia e vada per tutto il mondo a predicare il suo evangelo? Che cosa vuole da me? Con che cosa verrò in sua presenza perché finalmente gli possa piacere e vivere in pace così come sono? Perché finalmente io sia a posto? *Verrò in sua presenza con olocausti, con vitelli di un anno? Gradirà il Signore le migliaia di montoni, le miriadi di fiumi d'olio? Dovrò offrire il mio primogenito per la mia trasgressione, il frutto delle mie viscere per il mio peccato?*

Chi parla così ha paura. Paura dell'imminente incontro con Dio. Sa di essere peccatore. Ma non ne vuol sentir parlare, non lo vuole, non lo può ammettere. Ha paura di perdere ciò su cui fonda in segreto la sua esistenza, la sua convinzione di non aver fatto del male a nessuno, la sua sicurezza, la sua forte rocca. Un tal uomo è pronto a aumentare le sue prestazioni, di diventare ancor più religioso. E' una brava persona che ama sentirselo ripetere, e guai se non glielo confermi. Farebbe di tutto, basta che non debba fare i conti direttamente con Dio. Si presenta umile, giusto e misericordioso, ma appunto sempre con la solita attitudine di colui che è profondamente convinto che tutto dipenda da me, sono io che devo sempre dare. Ho già dato. Basta. Cosa vuole da noi il Signore? E qui siamo giunti alla parola del profeta, alla torà del profeta, che ci dice a nome del Dio d'amore: *O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?*

O uomo! Si sente un profondo sospiro, i sospiri ineffabili dello Spirito di Dio che nonostante tutto viene in aiuto alla nostra debolezza. Un sospiro della lunghezza di una vita intera. *O uomo!* – non lo dice il giudice prima di pronunciare la dura sentenza, ma colui che soffre, accusato, respinto, incompreso e, infine, crocifisso.

O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene.

Che tu pratichi la giustizia. Che tu viva secondo la sua parola. *Sola scrittura.* *Che tu ami la misericordia.* *Sola grazia.* E tutto questo bene si riassume in questa parola, insomma, *che tu cammini umilmente con il tuo Dio. Solo Cristo.*

Umiltà è una parola pericolosa. Lutero diceva: Dio solo sa che cos'è vera umiltà. L'uomo dunque non è mai meno umile che quando è umile. In mezzo al processo della vita, col cuore aperto, sta davanti a te Gesù Cristo e ti chiama: vieni e seguimi. L'unico che veramente praticava la giustizia, amava la misericordia e camminava umilmente con il suo, il nostro, il Dio d'Israele. Gesù Cristo, la tua difesa nel processo della vita. Ma ricordati: Gesù è sempre anche il difensore di colui e colei con cui non vai d'accordo.

Allora è inutile continuare con le accuse e le difese, è inutile insistere sul voler avere ragione o essere il primo fra noi. Ci si guarda in faccia. Ci si parla. Ci si riabbraccia. Si piange pure. E si riprende il cammino insieme per il bene di tutto il paese.

Ecco la scoperta della Riforma protestante che ricordiamo oggi: Dio non è un giudice. Ma amore. Amore che non si è risparmiato ma speso nel processo della vita. L'amore che richiede sempre nuovamente una chiara decisione da parte degli amanti. E, dopo aver preso la decisione, proverai gioia. Felicità. Non solo la tua, ma anche quella di Dio. Ecco, perché Gesù dice: *Non giudicate*. Non per renderci la vita ancora più difficile. Ma per salvarci. *Non giudicate*. Una parola che ci libera dal accusare e difendere con cui trasformiamo questa meravigliosa creazione in un misero cortile di tribunale. *Non giudicate*: prima che sia troppo tardi, finché siamo insieme per la via. *Non giudicate*: ci tira fuori dal processo della vita quando rischiamo di soccomberci. *Non giudicate*. Parola del Dio d'amore. In Cristo Gesù. Amen.